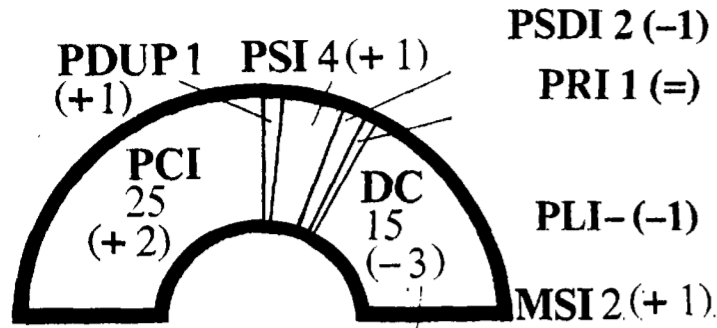


TOSCANA



Autonomie locali più forti e più solide

LE ELEZIONI del 15-16 giugno hanno segnato in Toscana un grande successo per il PCI che ha avuto il primato assoluto nella vittoria comunista in tutto il Paese. Il nostro partito è balzato infatti, con 1.189.616 voti, dal 42,3 al 46,5% passando da 23 a 25 seggi nel Consiglio regionale.

L'avanzata è stata generale, senza eccezioni, sia nelle zone dove già nelle elezioni precedenti erano stati raggiunti risultati altissimi, sia nelle zone cosiddette «bianche», dove un'affermazione è stata così impetuosa da segnare un avvicinamento netto al livello medio dell'influenza del PCI.

Centrismo sepolto centro-sinistra improponibile

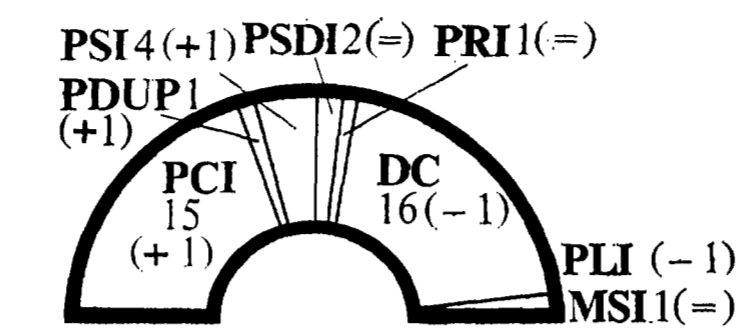
IL DATO elettorale marchigiano non abbisogna di commenti. Esso ha prodotto un radicale cambiamento nella geografia politica della regione. Basta sottolinearne alcuni aspetti di maggior rilievo: il PCI diventa il primo partito delle Marche con il 37 per cento dei voti (nelle «provinciali» raggiunge il 38,6 per cento e distanza di quattro punti la DC); lo schieramento di sinistra nel suo insieme — grazie anche alla chiara avanzata dei compagni socialisti — tocca il 50 per cento dei suffragi e solo per una legge elettorale errata (il nostro partito si è visto sottrarre un seggio e con un maggior numero di voti ha un consigliere in meno della DC) non ottiene la maggioranza assoluta in Consiglio regionale; la DC arretra marcatamente (del 3 per cento sulle «politiche» e di oltre il 2 per cento sulle «regionali») nonostante abbia assorbito voti al socialdemocratico, ai repubblicani, ai liberali (scampati praticamente nelle Marche) e frutto dei voti del MSI, riaccolto su posizioni marginali.

Il risultato elettorale ha avuto profonde ripercussioni nella composizione delle assemblee elettive; nonostante il «furto» di un seggio comunista, il PCI-PSDI detengono la metà dei seggi in Consiglio regionale; le sinistre hanno conquistato la maggioranza in due Consigli provinciali (Pesaro e Ancona) su quattro e nei tre (Ascoli Piceno) la metà dei seggi; inoltre, il PCI e il PSDI strappano alla DC altri 46 comuni, rendendo così amministrabili con il loro voto almeno la metà dei centri marchigiani, fra cui tutti o quasi i più importanti.

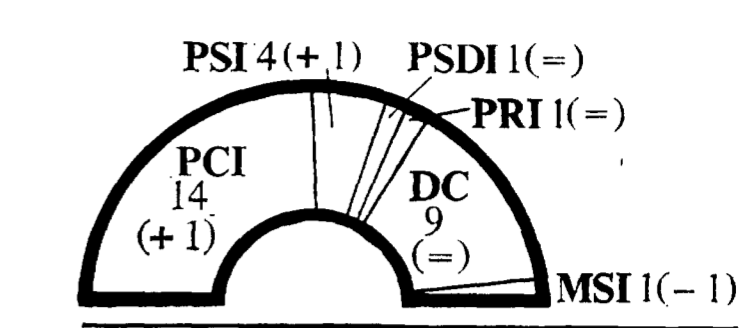
Un dato elettorale così travolgente ha alla radice una netta evoluzione culturale, qualitativa, politica delle popolazioni marchigiane. È stato un voto omogeneo, diffuso, comprendente tutta la regione: le città, le campagne, le zone tradizionalmente «rosse» e quelle «bianche». Ciò vuol dire che hanno votato comunista più che in passato e in modo massiccio gli operai e i contadini, ma anche una consistente quota del ceto medio verso il quale il PCI da tempo nelle Marche sviluppa un rapporto di fiducia e di sostegno. Fortissimo il contributo del giovane elettorato.

Alessio Pasquini
Segretario regionale del PCI

MARCHE



UMBRIA



Strada aperta ad un nuovo rapporto fra le forze politiche

IL DATO più rilevante del risultato elettorale in Umbria è il netto spostamento a sinistra. C'è l'avanzata nostra, quella dei socialisti ed anche la tenuta del PRI che in tal modo ha mantenuto una sua presenza nel Consiglio regionale. Per quanto ci riguarda il successo è inequivocabile: siamo passati dal 41,8 al 46,2 per cento nelle regionali e nelle provinciali abbiamo raggiunto la punta massima del 47,4. È il livello più alto che il nostro partito abbia mai raggiunto nella regione. Praticamente in Umbria un elettore su due vota comunista. Abbiamo mantenuto la nostra già ampia influenza sugli strati popolari e connotati ampi consensi anche nel ceto medio più qualificato e tra gli uomini di cultura.

Tutto ciò è dovuto all'esperienza positiva che le forze sociali hanno potuto fare nel corso della prima legislatura regionale. Al rapporto nuovi che esse hanno potuto stabilire con le forze politiche avanzate, con le assemblee elettive e con il potere pubblico ed in grande misura anche agli impegni programmatici volti a consolidare ed estendere un modo di governare fondato sul controllo e sulla partecipazione popolare e sul più ampio sviluppo delle forme di democrazia di base e di autogestione.

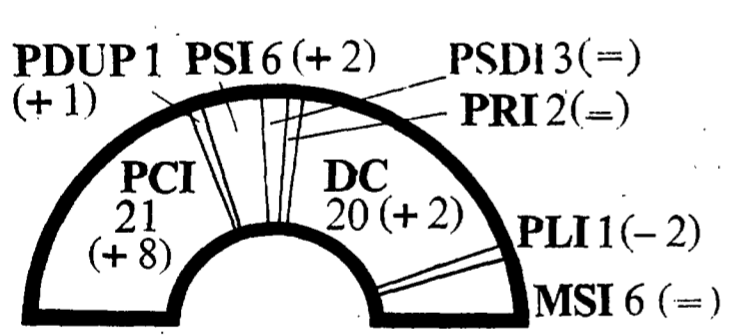
Primo scossone al potere clientelare democristiano

NEL MOLISE, nel 1972, la DC raggiunse il 55 per cento dei voti; il 15 giugno 1975 è scesa alle regionali al 49,9 per cento (nei confronti del 58,4 per cento delle comunali) e scende al 42,3 per cento perdendo il 12,7 per cento dei voti.

Il voto del PCI è stato, prima di tutto, un voto popolare e operaio, come testimoniano i risultati della cintura delle nuove borgate romane dove abbiamo superato o siamo vicini al 50% dei suffragi — e i dati delle vecchie borgate e quartieri popolari (+14% a Pietralata, +10% a S. Basilio), delle zone di vecchio e nuovo insediamento industriale come Aprilia, Cisterna, Colferrato ecc., dove siamo diventati di gran lunga il primo partito. Ma il voto comunista, sul cui significato si impone una approfondita analisi che rifugia dai facili schemi, ha inciso profondamente nelle campagne, in Ciociaria non meno che in agro pontino, nel Viterbese come nel Lazio meridionale e ha avuto una dimensione così ampia perché su di esso si è riversato il consenso di strati consistenti del ceto medio impiegatizio ed economico (artigiani, commercianti, piccoli imprenditori) nonché delle forze di polizia e di diversi corpi dello Stato. Naturalmente un contributo decisivo hanno dato i giovani e le donne, mentre tra gli intellettuali si è determinata verso il PCI una corrente di adesioni e di impegno militante che non ha precedenti.

Domenico Gravano
Segretario regionale del PCI

LAZIO



Una squillante vittoria che non è soltanto nostra

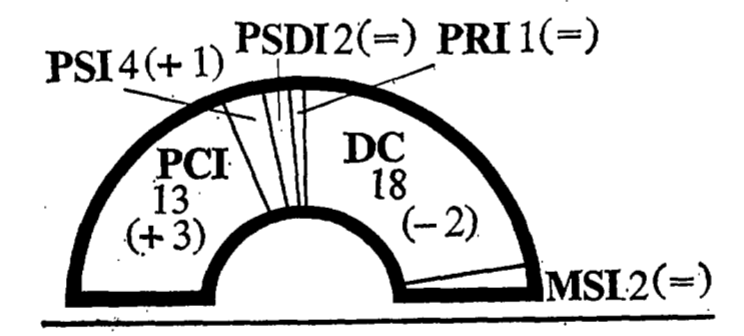
Chi che ha maggiormente colpito e sconcertato i commentatori politici della grande stampa nazionale ed estera è stato il risultato di Roma, «Roma e rossa» in quanto al voto comunista, sul cui significato si impone una approfondita analisi che rifugia dai facili schemi, ha inciso profondamente nelle campagne, in Ciociaria non meno che in agro pontino, nel Viterbese come nel Lazio meridionale e ha avuto una dimensione così ampia perché su di esso si è riversato il consenso di strati consistenti del ceto medio impiegatizio ed economico (artigiani, commercianti, piccoli imprenditori) nonché delle forze di polizia e di diversi corpi dello Stato. Naturalmente un contributo decisivo hanno dato i giovani e le donne, mentre tra gli intellettuali si è determinata verso il PCI una corrente di adesioni e di impegno militante che non ha precedenti.

Lo spostamento a sinistra è nettissimo, anche grazie al progresso conseguito dal PSDI, e la sinistra non è stata mai nel Lazio così forte, toccando il 45,4% del corpo elettorale. Dall'intera regione, e in riferimento all'insieme della Democrazia cristiana — che in taluni casi subisce una vera e propria distacco, come in provincia di Frosinone dove perde più del 7% dei voti rispetto alle politiche — seppure in qualche misura sopperito dal crollo liberale e dalle perdite del MSI (50 mila voti in meno rispetto alle regionali del 1970 e -4,4% rispetto alle politiche). L'operazione «destra nazionale» è risultata nettamente sconfitta, senza possibilità di un ritorno a questo fronte. Vi è stato uno spostamento verso la sinistra, con un passaggio di voti popolari direttamente al PCI.

La vittoria del 15 giugno, lo abbiamo detto subito, non è solo nostra; essa indica un'esiguità profonda di cambiamento di politica di gestione della gestione della cosa pubblica nel governo della Regione, che prima di tutto è della classe operaia e dei giovani, ma che è anche di tutti i cittadini onesti e laboriosi, compresi quelli che hanno continuato a votare per la DC. Perciò bisogna partire non dalle formule, ma dai programmi, dalle cose da fare, e su questa base aprire un confronto, alla ricerca delle convergenze e delle intese che sono indispensabili. Come non prendere in considerazione una ipotesi di carattere più ampio, senza nessuna pregiudiziale che non sia quella dell'antifascismo e della lotta al clientelismo e alla corruzione.

Paolo Cioffi
Segretario regionale del PCI

ABRUZZO



La prospettiva d'un mutamento resa concreta dal 15 giugno

IL VOTO del 15 giugno in Abruzzo segna il punto più avanzato di un processo di mutamento di fondo nelle regioni meridionali. L'avanzata clamorosa del PCI, che sfiora gli otto punti in percentuale, supera di gran lunga la media delle regioni meridionali; e supera anche la media nazionale: in rapporto al maggioritario di voti, il nostro partito ha guadagnato il 23,4 per cento dei voti. Infatti, rispetto al voto delle politiche il 15 giugno segna in Abruzzo una avanzata del PCI che supera i tre punti in percentuale. Questo risultato si iscrive in un generale spostamento di sinistra di cui si avverte, considerevolmente anche il PSDI, che ottiene un risultato che è in linea con quello nazionale del PSDI.

Ma il dato che è forse anche più significativo riguarda la misura dell'arretramento della DC e la pesante sconfitta di questo partito. La DC infatti perde, rispetto alle regionali del 1970 e alle politiche del 1972, sei punti in percentuale, pari a circa il doppio della perdita media nazionale e a più del doppio della perdita media a livello meridionale. In questi risultati, che hanno un carattere di sostanziale omogeneità e investono i diversi strati della società abruzzese, dal mondo contadino alla classe operaia, scuola e università, dagli strati intermedi produttivi, ai ceti professionali e intellettuali, dai giovani — che in massa hanno votato PCI — alle donne, agli strati popolari più poveri, si esprime una duplice indicazione che è tuttavia coerente con un orientamento di fondo: — da una parte la indicazione di un consenso esplicito e netto con la battaglia sostenuta dal PCI, al di là della campagna elettorale, ma che nella campagna elettorale ha avuto un punto di precisione e di più netta caratterizzazione: una battaglia di denuncia vigorosa del sistema di potere costruito dalla DC che blocca ogni prospettiva di rinnovamento, sempre collegata alla proposta politica positiva per un impegno unitario di tutte le forze democratiche di ispirazione antifascista su un programma di effettivo rinnovamento economico e sociale e di risanamento morale; — dall'altra, la indicazione di una condanna altrettanto esplicita e netta e senza possibilità di appello della linea ottusa e rozza perseguita dal gruppo dirigente regionale della DC, in una versione, se possibile, persino più arretrata e chiusa di quella fanfaronata a livello nazionale.

Centrismo sepolto centro-sinistra improponibile

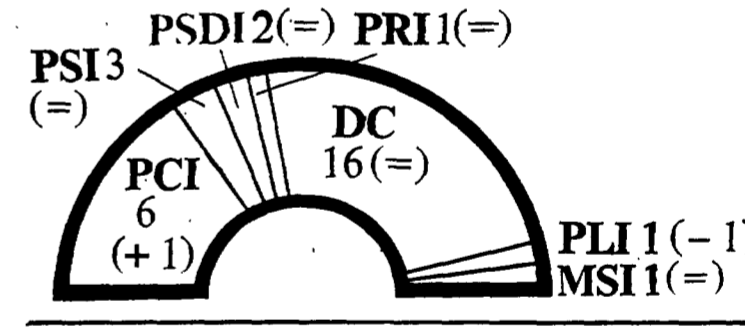
Grazie al voto del 15 giugno per le comunali sono oggi 87 i Comuni conquistati dalle liste unitarie di sinistra e democratiche, con un aumento di 31 rispetto al periodo precedente al 15 giugno; si tratta del numero più alto registrato dalla Liberazione ad oggi, ma che occorre poco meno di un terzo dei Comuni della regione.

In due Consigli provinciali, quello di Teramo e quello di Pescara, la forza numerica delle sinistre è pari al cinquanta per cento e solo per una manciata di voti in entrambe le province, per il vasto scendere di venti a diciotto; ne conquistano tre in più i comunisti, passando da dieci a tredici, e uno in più i socialisti che passano a quattro.

Questi fatti introducono una concreta prospettiva di mutamento del tradizionale modo di gestione del potere locale che non potrà non incidere anche sui Comuni e sugli altri Enti locali che rimangono sotto la direzione della DC e dei suoi alleati. Il mutamento si deve innanzitutto esprimere, oltre che nella rapida affermazione di una logica nuova avanzata e veramente democratica e rinnovatrice di gestione del potere, nel rilancio di un impegno unitario e incisivo sui problemi acuti delle masse popolari, che sono i problemi del superamento della crisi economica, dell'occupazione, della casa, dell'assistenza, dei servizi sociali, delle attrezzature civili, della scuola e della cultura.

Luigi Sandirocco
Segretario regionale del PCI

MOLISE



Primo scossone al potere clientelare democristiano

NEL MOLISE, nel 1972, la DC raggiunse il 55 per cento dei voti; il 15 giugno 1975 è scesa alle regionali al 49,9 per cento (nei confronti del 58,4 per cento delle comunali) e scende al 42,3 per cento perdendo il 12,7 per cento dei voti.

Il voto del PCI è stato, prima di tutto, un voto popolare e operaio, come testimoniano i risultati della cintura delle nuove borgate romane dove abbiamo superato o siamo vicini al 50% dei suffragi — e i dati delle vecchie borgate e quartieri popolari (+14% a Pietralata, +10% a S. Basilio), delle zone di vecchio e nuovo insediamento industriale come Aprilia, Cisterna, Colferrato ecc., dove siamo diventati di gran lunga il primo partito. Ma il voto comunista, sul cui significato si impone una approfondita analisi che rifugia dai facili schemi, ha inciso profondamente nelle campagne, in Ciociaria non meno che in agro pontino, nel Viterbese come nel Lazio meridionale e ha avuto una dimensione così ampia perché su di esso si è riversato il consenso di strati consistenti del ceto medio impiegatizio ed economico (artigiani, commercianti, piccoli imprenditori) nonché delle forze di polizia e di diversi corpi dello Stato. Naturalmente un contributo decisivo hanno dato i giovani e le donne, mentre tra gli intellettuali si è determinata verso il PCI una corrente di adesioni e di impegno militante che non ha precedenti.

Nelle città, alcuni strati di borghesia ancora temono chi mette in discussione la società politica del lavoro pubblico (gran parte dell'imprenditoria è legata all'edilizia) e la politica clientelare della DC che garantisce loro benefici materiali consistenti. Per la DC e per questi strati, il centro di potere importante non è più il Consiglio provinciale o il Comune (che amministrano i beni pubblici) ma il Consiglio regionale. Si tratta di una svolta che rappresenta un cambiamento importante non solo alle regionali, ma anche a livello provinciale e comunale. Questi stessi partiti, infatti, recuperano alle provinciali, a danno della DC, migliaia di voti. Ciò detto, conviene sottolineare che il voto del 15 giugno complessivamente valutato testimonia l'esistenza, anche nel campo sociale del Molise, di un profondo malessere e la perdita di influenza della DC, in modo assai netto. Gli strati di nuova classe operaia, soprattutto quella della FIAT, hanno scelto il PCI e i partiti di sinistra.

Il voto dei giovani è andato in prevalenza al PCI innanzitutto, e alle forze di sinistra. Assai cospicui i voti di commercianti, artigiani e insegnanti per le liste del PCI e del PSDI. Questi orientamenti positivi, desumibili dal voto del 15 giugno, le lotte sociali e politiche (dei giovani, degli operai, dei contadini) che hanno caratterizzato la vita politica degli ultimi due anni, rendono perciò credibile la proposta politica che ha caratterizzato la nostra campagna elettorale: la necessità di un patto regionalista fra tutte le forze democratiche. Patto che non si affida alle manovre dei vertici dei partiti ma alla iniziativa «alle lotte di base».

Il regime del Molise, per affrontare e risolvere i suoi gravissimi problemi, ha bisogno di un piano di sviluppo democraticamente elaborato, di una iniziativa unitaria che costringa il governo ad intervenire con investimenti della fiducia dei lavoratori verso le istituzioni democratiche elettive. L'eccezionale estensione della presenza nostra e dei socialisti, di forze democratiche indipendenti, nei Consigli comunali e nelle Comunità montane, conquistata con il voto del 15 giugno, rende possibile la realizzazione di uno schieramento popolare, unitario e di massa.

Domenico Gravano
Segretario regionale del PCI